RITA ADAMO

La lettura del mondo attraverso la magia del reale e la religiosa superstizione nel sentire poetico di Giuseppe Bonaviri

In

Rotte mediterranee. Migrazioni e ibridazioni nella Letteratura italiana, Atti del XXVII Congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Palermo, 12-14 settembre 2024),
a cura di A. Carta, M. Di Gesù, C. Natoli, A. Negri, G.M. Romano, L. Spalanca,
Roma, Adi editore, 2026

Panel «Meridione Nero. Il Sud Italia nella letteratura della contemporaneità tra fantastico e superstizione»
a cura di C. Serafini, S. Pifferi

Come citare:
https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/rotte-mediterranee
[data consultazione: gg/mm/aaaa]



Isbn: 9788894743449
Opera distribuita con licenza Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale (CC BY 4.0)
https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/

 © Adi editore 2026

RITA ADAMO

La lettura del mondo attraverso la magia del reale e la religiosa superstizione nel sentire poetico di Giuseppe Bonaviri

L'opera tutta di Giuseppe Bonaviri, scrittore e giornalista di Mineo, risulta fortemente legata al suo luogo natale, attorno al quale ruotano gli originali protagonisti dei suoi romanzi che, anche quando se ne allontanano per "volare" verso luoghi fantastici o dimensioni astrali, Mineo se lo portano dentro, lo trasmutano sul solco della fantasia creativa dell'autore, ma lì poi fanno ritorno, quasi per effetto di una sotterranea forza misteriosa che li ammalia e li imprigiona nella sua inesorabile ciclicità. Mineo diventa pertanto luogo rappresentativo della tradizione di una terra, la Sicilia, il cui tessuto mitologico e il bagaglio di credenze popolari ha costituito in secoli lontanissimi un sostrato fertile per la filosofia sofistica, con il suo razionalismo spinto al limite del razionale e aperto a esisti relativistici, in grado di scomporre la Verità. Terra ossimorica, quindi, la Sicilia, dal sapore agrodolce, dove il diritto è pure il rovescio, dove la religiosità, travestita da superstizione, viene avvertita come panteistica, capace di ammantare ogni cosa, animata o non che sia, proprio come i fichi d'India che sporgono persino dai tetti delle case, aggrappati a piccole zolle di terra arida. Nella narrativa di Bonaviri tutto questo è ampiamente presente sin dal primo romanzo, Il sarto della Stradalunga del 1954. A un impianto narrativo molto originale fa seguito, da parte dell'autore, una costante trasposizione del dato reale nel metafisico o nel fantasioso o nel magico, dimensioni che possono trovare una loro giustificazione in quel luogo reale eppure magico, la collina di Camuti, prossima a Mineo, dove sorgeva la pietra della poesia, quasi gemella della pietra filosofale, alla quale si conferiva il potere di produrre ispirazione poetica in chi la toccasse. Lì pare si riunissero in tempi passati i poeti per gare di composizione poetica, di teocritea memoria. Per questo la Sicilia in letteratura si presta a diventare con i dovuti distinguo, in vari autori contemporanei (vedasi il Vittorini di Conversazione in Sicilia), luogo fuori dal tempo, spazio senza confini, terra di contaminazioni etniche, dove la storia e la memoria del passato convivono con l'eterno flusso delle cose, finendo per confondersi in esso.

Pensare di aprire il mondo con la chiave del magico e rendere quindi il magico una categoria del reale è operazione frequente nella letteratura di ogni tempo e del resto questo è un riflesso del labile confine tra vita e finzione scenica o letteraria, allo stesso modo come appare sbiadita la linea che separa la devozione religiosa dalla superstizione. È facile infatti appurare quanto sostrato religioso ci sia sotto certe pratiche superstiziose, tanto da giustificare, nel titolo di questo mio intervento, l'accostamento dell'aggettivo "religiosa" al termine "superstizione", sia come dato sociologico, sia in riferimento al tema qui trattato.

Nel caso di Bonaviri i due elementi che costituiscono il tema di questo intervento appaiono strettamente collegati per effetto di un fil rouge che è Mineo, la sua città natale, che diventa luogo di memoria e fonte inesauribile di riproduzione iconica, e la tecnica della riscrittura, come sostiene Zangrilli,[1] che gli consente di effettuare un lavoro di contaminazione di generi, di testi di epoche diverse, sacri e profani, in un pastiche originalissimo, sorretto da una cifra linguistica controllatissima nei suoi registri, al servizio di una narrazione dal ritmo elevato e serrato, anche quando indugia sui tasti della riflessione.

Si tratta di una sorta di una trasfigurazione, quasi un gioco di prestigio, nel cui congegno la mente del lettore finisce con l'essere imprigionata, piacevolmente irretita, in un percorso non sempre decifrabile, a volte labirintico (e sappiamo quanto pieno di implicazioni semantiche sia il labirinto nella cultura contemporanea), in grado di sollecitare i meccanismi più sottili del ragionamento, quelli sofistici, nel pieno rispetto di quella cultura sicula di appartenenza dell'autore e ruotanti sui punti cardine della filosofia, quali il tempo, il meccanismo dell'esistenza, il processo della metamorfosi dell'essere, la morte, Dio, la doppiezza luce-ombra.

Bonaviri è autore non etichettabile, anche se negli anni '80 è stato letto essenzialmente come scrittore neorealista, ma sono subito individuabili delle incongruenze, dovute all'esigenza di attingere ad altre dimensioni, che trascendono quella della mimesi. Del resto il neorealismo andrebbe a cozzare

[1] Cfr. F. ZANGRILLI, *Bonaviri e la poetica della riscrittura*, New York, Baruch College, 2020.

con la compresenza dell'elemento cosmico, che è la marca topica della sua scrittura e che individua quella sorta di proiezione nella natura terrena e celeste della realtà degli uomini.[2]

Il suo paese natale è scaturigine di poesia, punto focale della sua vita e del suo mondo, raccontato sì sul solco della memoria autobiografica, microcosmo, ma al contempo attraverso una lettura macrocosmica e rarefatta, che lo rende luogo depositario di una nostalgica felicità. Si innesca un meccanismo di dissolvenza della realtà, di disgregazione graduale del dato oggettivo e contingente, per cui Mineo assume la specifica di simbolo cosmico, in grado di includere in sé l'universo tutto. C'è infatti la consapevolezza di poter proiettare quel tempo passato di Mineo e la gente di quel passato contadino nella dimensione del fuori dal tempo, quindi nel tempo dello spazio cosmico, nel politempo, nella sfera della metafisica.[3]

A questo punto ogni elemento di Mineo: il vento, le campane, le pale dei fichidindia, la pietra di Camuti, gli spiriti ovvero i *nnonni*, il buio e la luce si ammantano di mistero, specie al buio, che non rappresenta solo una condizione esterna, ma è in grado di incidere sulla percezione stessa delle cose, che diventano altro da ciò che sono, si animano di una vita segreta, diventano temibili e angoscianti. Sara Zappulla Muscarà[4] associa il ficodindia alla scrittura di Bonaviri, emblematico della Sicilia, anche se proveniente dal Messico, che cresce nei posti particolarmente assolati, prospera anche senza zolla, colorando ogni spazio con i suoi frutti. Le pale dalla forma ellittica, spinose, piatte, verdi, creano delle siepi che delimitano e proteggono, ma di notte assumono quasi delle fisionomie inquietanti.

In questo contesto si muove anche Dio, un Dio che non abita in chiesa, che non sempre è buono, a cui pur non credendo Bonaviri, è possibile assegnare un posto qui, sulla terra, da ricercare a Mineo, assieme ai miti e ai simboli in cui il suo paese si risolve, anche nel vento che corre sferzante per le vie strette e serpentine o sulla collina di Camuti, luogo di teocritea memoria, rarefatto e surreale, intriso di sgranature. Qui la famiglia di Bonaviri possedeva un appezzamento di terreno, dove si trovava la cosiddetta pietra della poesia, attorno alla quale, già nel corso dell'800, pare si riunissero i poeti dialettali siciliani, contadini, per trovare ispirazione poetica e per partecipare a gare poetiche, nel rispetto forse di quella tradizione bucolica riconducibile a Teocrito.

> Per curiosità, volli battere l'indice e il medio di destra, come mio padre faceva con le forme di pane per saggiarne la lievitazione, su quella pietra. Che emise un sottile tinnìto. Il cavallo lo percepì e, voltando la testa, rimase ad annusare. Per il suo improvviso movimento tremò la striscia d'ombra dell'agave a cui era legato. Il 'gnù Ciccio provò a battere a lungo col palmo aperto sul masso. Si sentirono allora delle risonanze fonde, alitose come vento, miste a leggeri lamenti. Mi feci il segno della croce e dissi a mio marito: «Lasciamo questo luogo pieno di spiriti e andiamo via subito».[5]

Mineo è raccontata attraverso una memoria alterata, che tende a diventare surreale, a riempirsi di sogni, di quella religiosità appunto popolare e ancestrale che l'autore ha conosciuto e sperimentato nella sua infanzia dai genitori, dai parenti, dalla gente di Mineo.

---

[2] Per questa interpretazione si fa riferimento ai saggi di C. MUSUMARRA, *L'esordio di Bonaviri*, in Id., *Saggi di letteratura siciliana*, Firenze, Le Monnier, 1973; *Novecento siciliano*, a cura di S. Rossi-R. Verdirame-S. Collura-G. Caponetto, Catania, Tifeo, 1986; F. ZANGRILLI, *Bonaviri e il mistero cosmico*, Abano Terme, Piovan, 1985.

[3] Cfr. C. DE BIASE, *La dimensione dell'oltre*, Napoli, Cassitto, 1994.

[4] F. ZANGRILLI, *Il fior del ficodindia*, Acireale, La Cantinella, 1997, 6.

[5] G. BONAVIRI, *Ghigò*, Mondadori, Milano, 1990, 36. Si tratta di un romanzo particolare, piuttosto autobiografico e memoriale, la cui peculiarità consiste in una suddivisione in due parti: nella prima è la madre dell'autore a raccontare vicende della sua vita a partire dall'emigrazione in America, nella seconda subentra lo scrittore stesso.

Ecco perché il realismo vira verso il magico e il fantastico, popolato da protagonisti non comuni e non solo umani, ma pure vegetali, unicellulari, esseri connotati da nomi esotici e aventi missioni da compiere al limite dell'impossibile, spesso ricerche, che altro non sono se non tentativi di penetrazione nei misteri della natura e per questo destinati a non trovare soluzione. La ricerca quasi ariostesca di qualcosa, di una verità che però appare sfaccettata e non univoca, è indice, da parte dell'autore, di sofferenza in un mondo avvertito come spiazzante perché divenuto complesso, dominato dall'industrialismo e dalla tecnologia, che non consentono di guardare alle cose con occhi incantati e che hanno cancellato un'umanità forse dolente, ma capace di comprendere e di accettare le leggi della natura.

La visione del mondo di Bonaviri, infatti, oscilla sul filo di un continuo dualismo tra interiorità e mondo esterno, tra verità e fantasia, tra la professione di medico e quella di scrittore, due professioni che, apparentemente distanti, contribuiscono a completare la visione dell'uomo e a conoscerne le malattie e gli aspetti psichici.

È per questo che vede l'uomo non come essere finito in sé, ma depositario di memoria di epoche precedenti e partecipe di una dimensione metafisica, dove è contemplata la possibilità di una trasmigratoria metamorfosi.

Il fulcro della scrittura narrativa e giornalistica di Bonaviri ruota quindi intorno al legame viscerale con la sua città natale, nonostante il trasferimento a Frosinone, per cui molte delle sue opere sono ambientate a Mineo, secondo un personale percorso circolare, che è emblematico della ricerca di un punto saldo, non un punto fermo e assoluto, ma un punto da cui ripartire e imprescindibile.

Mineo, piccolo centro nell'entroterra del catanese, arroccato su una collina piuttosto arida, ai suoi occhi di bambino assume le fattezze di una città trasognata, un luogo incantato, dove alitano fantasmi e dove religiosità e superstizione trovano un modo per venire a patti.

Le vie, le case, il cielo, la campagna sembrano accendersi di una vita interiore, quasi avessero un'anima e su tutti la fa da padrone il vento, molto frequente e particolarmente veemente in questa cittadina, che a volte si configura come vero e proprio protagonista, quasi un essere vivente, che corre per le vie, inseguendo un suo particolare disegno, intento a parlare un linguaggio criptico, a farsi interlocutore con i personaggi e con l'autore, che ne è il portavoce.

Non solo, ma il vento sembra avere il potere di trasformare la città stessa, conferendole sembianze diverse per una vera e propria metamorfosi, idea della metamorfosi, che rappresenta tra l'altro una propensione tipica di Bonaviri, un marchio della sua ideologia.

> Il vento e le campane diventano i padroni di Mineo e fiaccano sia l'uno che le altre. L'uno sale dalle valli circostanti nebbiose e scure e s'arrampica per il pendio, invadendo Mineo e fischiando sui tetti da cui estirpa le tegole che ruzzolano e si frantumano per i vicoli deserti. Ma ogni tanto fa tregua e non sentiamo più il suo urlo che per i mineoli significa la voce delle anime dannate, e io avrei un senso riposante di quiete, se le campane col loro suon lugubre non si distendessero continuamente dai campanili mezzo diroccati e crollanti e non affossassero il paese in un mare di noia e di nausea.[6]
>
> Non si sentiva alitar cosa viva e di tanto in tanto il vento fischiava, rabbioso, per il pendio nero delle Mura. Avevo paura degli spiriti che a mezzanotte escono dai casolari abbandonati, dai vicoli freddi e pieni di fango, e, trasportati dal vento o dalla nebbia fine e umida che si muove sui muri, girano per il paese ed entrano per i buchi e per le fessure a diffondere le disgrazie e il male fra i villani.[7]

[6] G. BONAVIRI, *Il sarto della stradalunga*, Torino, Einaudi, 1972, 49.
[7] Ivi, 99.

Da notare che Mineo ha dato anche i natali a Luigi Capuana e che dista pochi chilometri da Vizzini, luogo di origine della famiglia Verga. Si tratta di paesi che emanano un fascino particolare, quello della Sicilia dell'entroterra, circondata da colline aspre e da una campagna solitaria e secca, ma fertile.

E i cieli di queste terre sono limpidi, scurissimi di notte, profondi, dove lo sguardo dei poeti affonda alla ricerca dell'infinito. Quei cieli se in Verga sono impassibili testimoni della durezza della vita, in Bonaviri appaiono entità misteriose ed enigmatiche, in grado di incidere sulle vicende umane.

Gli spiriti vengono nominati molto di frequente, sono personaggi con cui si convive, da cui bisogna guardarsi, ma sempre presenti, che si palesano attraverso rumori e lamenti o ombre confuse nella sera, colti e avvertiti dai contadini di Mineo, gente semplice, un'umanità sofferente, umile e rassegnata a una vita senza cambiamento, circoscritta, ma che rappresenta l'emblema di un modo di essere dell'uomo in generale e di sempre, per quel filo comune e condiviso, che è la ricerca di un senso da dare alla vita e alla morte, al tempo, alla natura, al cosmo.

La sua attività di medico gli fa sperimentare l'esperienza del dolore, da cui elabora una sua filosofia della vita e della morte, che va a depositarsi nel suo immaginario, creando figure e personaggi di intensa interiorità.

> «Figlia,» mi diceva «nel mondo ci sono tanti tipi di dolore: quello morbido come l'impasto di farina, il dolore fino che è neve che ti tormenta il viso; quello ardente come fuoco che avvampa la faccia del fornaio. Infine, c'è il dolore grigio come cenere nel quale gradualmente affondiamo morendo».[8]

Si avverte una profonda compartecipazione al senso di dolore per la sorte dell'uomo, costretto a misurarsi con la morte sin dalla nascita e spiega pure quell'inquietudine esistenziale che l'accompagna nella vita. In questo senso, sull'idea di eterno perire delle cose e dell'uomo si innesta la convinzione che tutto sia soggetto alla legge della metamorfosi.[9]

Quest'idea della trasformazione perenne a cui tutto il mondo è sottoposto è l'anima profonda della sua filosofia e della sua sicilianità, di quella sicilianità arcaica, legata alla filosofia presocratica e presofista, attenta a cogliere i ritmi della natura e la sua continua trasformazione, di cui anche l'uomo è parte, oltre che l'attitudine allo scandaglio interiore e all'analisi critica.

Già nel *Sarto della strada lunga*, pubblicato nel 1954 per i tipi di Einaudi, la condizione di miseria in cui versano i protagonisti, pur mantenendo una dimensione di quotidianità, ne assume anche una cosmica, avvertita come ineluttabile, perché condivisa mitologicamente dagli uomini tutti. Il vivere quotidiano, pertanto, si riveste di un'aura di mistero e Mineo diventa un universo che racchiude il tempo e la trasformazione vita-morte.

Un tema fondamentale per Bonaviri è quello della tanato-dimensione, che si configura come tensione a un «oltre», in una «religio» metamorfica liberatoria, nel senso che niente ha fine e anche la morte è «incominciamento»,[10] nuovo inizio, possibilità di rinnovamento metamorfico, individuabile all'interno di un meccanicismo di ascendenza foscoliana, che travolge nel suo ritmo incessante le cose tutte in una continua mutazione, gli alberi, il cielo nelle sue gradazioni coloristiche.

La differenza sta nel fatto che la morte non si limita a riguardare i singoli, ma si ripercuote sulla natura e questo conferisce alla visione e alla rappresentazione del mondo proposta da Bonaviri una valenza per l'appunto magica e cosmica, chiamando in causa delle forze non occulte, ma sentite come

[8] G. BONAVIRI, *Ghigò*, Milano, Mondadori, 1990, 11.
[9] Cfr. S. ZAPPULLA MUSCARÀ (a cura di), *Mnemosine 7*, Catania, Maimone, 1991, 24-29
[10] C. DI BIASE, *La dimensione dell'oltre*, Napoli, Cassitto, 1994, pag. 9.

tali, quali il vento, l'aria, l'energia che attraversa il mondo e che include pure i morti, che in tal modo possono comunicare con i vivi e mescolarsi con essi, esprimendo delle potenziali di temibilità e minacciosità.

> Intanto la pioggia infittiva e lo notavamo dal tinnire curioso dei vari oggetti sparsi nella stanza per raccogliere l'acqua. La campana di mezzanotte levava il suo suono e spezzando i fili di pioggia veniva a bussare a ogni porta del paese che navigava tra le nuvole. I miei figli a quel suono lugubre avevano paura e parlavano sottovoce, nel letto umido.
> I miei figli. – È la voce degli spiriti mali che camminano nella notte.[11]

> (Pina) Nei pomeriggi soffocosi e nelle notti gli stavo sempre vicina perché avevo paura che me lo cambiassero i "nnonni". Questi infatti escono nelle ore solitarie in cui non c'è nessuno e in cui possono indisturbati camminare sui muri ed entrare attraverso le fessure delle porte e dei balconi nelle case di noi villani. Non si fanno vedere mai, ma amano cambiare i bambini belli con quelli brutti e amano paralizzare e ammazzare le persone che dormono.[12]

Il tema ricorrente della religiosità è intriso di paganesimo, cristianesimo, musulmanesimo: Dio è invocato con filastrocche e cantilene, con un'ironia demistificante, come se prevalesse una fede rassegnata in un Dio che permette l'esistenza di ricchi e di poveri, di malattie e miserie.

Da qui il ricorso a riti magici e la reazione alla sofferenza che spinge i contadini alla poesia, attraverso i pellegrinaggi alla pietra di Camuti.

> Mio padre, forse sollecitato da quell'odore di pane caldo, che lui per decenni aveva lavorato, contrariamente al suo abito taciturno, cominciò a dirmi: «Figlia, tutto nasce e muore sulla terra. In cielo, non c'è nulla.[13]

> Mia madre mi diceva che ogni nostra malattia nasce dalla mente inferma di Dio. Il quale, quando ha dei momenti di sconvolgimento, si immerge negli animali, nei pesci, in noi uomini e perfino nelle rocce che tremano e si spaccano. Noi, quaggiù, in quei momenti, preghiamo i Santi che veramente hanno un temperamento diverso l'uno dall'altro: alcuni sono boriosi; altri, razionali; altri, pii. Ecco perché i nostri riti non sono sempre uguali. Tutti i Santi però vogliono essere gratificati con delle offerte: in oro, in argento, in frutti novelli, o in bambini nudi che noi, qui, a Mineo, offriamo a Santa Agrippina, quand'è la sua festa.[14]

Le parole della madre del poeta piegano quasi verso il blasfemo nel momento in cui dice che ogni infermità dell'uomo è attribuibile a una sorta di cattiveria da parte di Dio, quasi soggetto a un annebbiamento mentale, che rimpicciolisce l'onnipotenza di Dio.

La ricorrenza della festa di S. Agrippina, patrona di Mineo, durante i mesi estivi, rappresenta un evento mondano, un appuntamento sociale, di visibilità, tanto da richiedere un abito nuovo e da sottolineare l'idea dei santi che siano legati alle offerte votive in oro e argento, ma anche di primizie, secondo il costume pagano.

L'opera però in cui rimane più rappresentativa la componente del sincretismo religioso è Le *Novelle Saracene* (1980), che contengono favole ereditate oralmente dalla madre, rivisitate e arricchite di una contestualizzazione per l'appunto saracena e medievale, commista di tradizione evangelica, molte delle quali vedono come protagonista Gesù in una veste insolita, ora come spettatore ora come attore, mentre si contende il ruolo di protagonista con la madre o con Giufà, che diventa una sorta di sua

[11] BONAVIRI, *Il sarto della stradalunga*, 55.
[12] Ivi, 73.
[13] BONAVIRI, *Ghigò*…, 48.
[14] Ivi, 51.

proiezione, di doppio.[15] Bonaviri qui sperimenta una nuova versione in forma fiabesca di un Cristo rivisitato, che racchiude culture diverse, con un'identità non univoca, ma ricoperto di maschere, di certo lontano dallo stereotipo cristiano.

Bonaviri cerca più che l'idea di un Dio, quella del divino, di un qualcosa di non ben identificabile, ma che potrebbe degenerare, oscillando tra il Bene in assoluto che Dio dovrebbe rappresentare, e il Male, che lo porterebbe ad assumere addirittura le sembianze del demonio. Questo in virtù della sua idea del doppio, di derivazione platonica, nel trascendente e nella natura, scandito dalle ore del giorno e dall'opposizione mattino-sera.

La ricerca di Dio, sia pure in una concezione per l'appunto distante da quella cattolica, trova applicazione costante sia nella quotidianità, specie nelle ore buie della notte trascorse nella casa materna, spesso raffigurata dallo scrittore come una casa magica, sia nella consapevolezza scientifica che caratterizza la formazione culturale dell'autore.

Piace chiudere questa analisi citando *La bicicletta abissina ovvero come cercai Dio* (1984) racconto autobiografico, pubblicato sul «Corriere della Sera», che trae il titolo da una bicicletta così chiamata, in quanto acquistata con i soldi guadagnati dal padre ad Addis Abeba, sulla quale lo scrittore, allora ragazzo, si spostava per le campagne di Mineo, pedalando per "trazzere" polverose. Durante queste pedalate poteva godere del paesaggio, avvertire l'odore dei frutti e la declinazione dei suoni del vento tra le foglie degli alberi, da cui prendono avvio delle riflessioni su quei temi che poi resteranno costanti nella sua letteratura: la giustizia nel mondo, anche se il punto di osservazione è Mineo e la volontà di indagare sull'origine del mondo e della vita, sull'essenza di Dio.

> O pensavo ad un Dio che non era Energia, né Batterio, né Evoluzione biologica, ma Aura perfetta, celeste, che in misure diverse, l'una all'altra sommabile, era presente, in miliardi di vibrazioni, nelle albicocche dolcissime che mangiavo, quando l'afa era ardentissima […] ossia pensavo ad un Dio che vibrava nell'azoto delle stelle, che poi seppi essere chiamato n14; o forse quella Divinità era rimandata a me dalla solitaria aquila che sul far della sera passava sul monte Carratabbia in un battere di amplissime ali.[16]

Il racconto si muove sul filo della memoria e la passeggiata in bicicletta sembra diventare una passeggiata con la bicicletta, nel senso che lo scrittore si accompagna alla bicicletta, che diventa una sorta di ispiratrice di immagini e fantasie. Il percorso veloce attraverso la campagna, per via della velocità, diventa un'ascesa verso gli astri, mentre ogni colore appare sfumato e trasparente.

È veloce come la corsa in bicicletta il passaggio dal dato descrittivo memoriale a quello fantasioso, espresso attraverso un moto ascensionale, che conduce lo scrittore verso le alte vette della volta celeste e della sfera divina.

> Ansavo, ansava la bicicletta, ansavano i grilli, gli astri, mi parve si gonfiassero per brillantamenti dati da liberazione d'una infinità di cariche di elettronvolt. […] Dopo, alle mie pedalate, aumentò la velocità, ma poiché, come si sa, l'effetto delle onde gravitazionali lassù era minimo, mi trovai, debolissimo essere, immerso in strade, fra stella e stella, appena segnate da fumi di nebulose, e dal colore sfumato di raggi infrarossi. […]. Pensavo che un centro (stando oggi alla teoria di De Sinner-Einstein che vuole finito l'universo), del cosmo doveva esserci, ossia un Uovo centrale che era Dio come radioattivo centro di pensiero che si espandeva (tenebroso-tenebrosissimo? O chiaro-chiarissimo?).[17]

[15] ZANGRILLI, *Bonaviri e la poetica*…, 125.
[16] G. BONAVIRI, *La bicicletta abissina ovvero "come cercai Dio"*, «L'Osservatore Romano», 15 luglio 1984, 3.
[17] *Ibidem*.